

COMMENTI E INCHIESTE / Testimonianze dai confini.

Il dialogo necessario dentro la Chiesa

Il tempo che passa non ha fatto venir meno in me la voglia di "abitare" la mia vita - e, in senso più ampio, tutto ciò che considero la mia "casa" - in maniera consapevole, non ripetitiva e rassegnata. Difficilmente vi sono riuscito facendo affidamento solo sulle mie forze e sulle mie strategie. Il più delle volte, mi sono venuti in aiuto, tra l'altro, incontri con persone speciali ma anche l'aver incrociato tante storie di ordinaria quotidianità. Altre volte, poi, sono stati autori e letture particolarmente "vivaci" a preservarmi dalla tentazione, sempre in agguato, di rassegnarmi. Tutto questo continuo a viverlo. E la ricerca di motivi per tenere alla larga lo strisciante fatalismo, che può prendere nei momenti di stanchezza e di difficoltà, continua. Anzi, questa ricerca si fa più intensa e insopprimibile quando si moltiplicano le voci che tendono a intaccare relazioni che tu vivi in maniera bella ed entusiasta o che toccano persone con le quali vivi, per i motivi più diversi, una sintonia profonda. E, proprio all'interno di questo costante stato di ricerca, mi è capitata tra le mani una lettura e mi è stato dato di vivere un incontro.

Nei giorni scorsi, ho letto con interesse l'intervista rilasciata da un esperto vaticanista, Luigi Accattoli, e ho partecipato a un momento di formazione organizzato dalla Pro Civitate Christiana, in Assisi.

Quest'ultima è nota per essere stata, da subito, una realtà coraggiosamente impegnata sulle rotte del Concilio Ecumenico Vaticano II. Molto vicina alle sensibilità di Giovanni XXIII che, il 7 dicembre 1959, le concesse il riconoscimento di soggetto di diritto pontificio. All'inizio degli anni Sessanta a un convegno organizzato dalla Pro Civitate partecipò pure Pier Paolo Pasolini, che da questa sua esperienza assisana, completata dalla lettura notturna del Vangelo, trovato in un comodino nella sua camera nella foresteria della Cittadella, trovò l'ispirazione per il film "Il Vangelo secondo Matteo". A mettere insieme la lettura dell'intervista ad Accattoli e l'incontro presso la Cittadella di Assisi è stata quella che all'inizio ho chiamato la voglia di «abitare in maniera consapevole, non ripetitiva e rassegnata la mia casa». In questo caso, la Chiesa. Quella nella quale sono nato e nella quale mi sono formato e vivo: da Pio XII a Papa Francesco, passando per Giovanni XXIII, Paolo VI, i due Giovanni Paolo, I e II e Benedetto XVI, il Papa che mi ha voluto vescovo in Calabria, a Cassano all'Jonio.

La lettura dell'intervista ad Accattoli mi ha consegnato motivi e argomenti per ridimensionare le voci di divisione che tormenterebbero l'attuale momento della Chiesa cattolica. «La Chiesa - ha affermato il vaticanista del Corsera a Linkiesta.it - non è più divisa di prima, siamo nella tradizione. Benedetto era attaccato dalla sinistra, sia all'esterno sia all'interno della Chiesa. Ora la novità è che il dissenso arriva dalla destra». Una constatazione destinata a ridimensionare i catastrofisti e che contribuisce a prendere atto che la Chiesa è fatta di uomini con storie, sensibilità e cultura diverse. Accomunati, ci si augura, dalla stessa voglia di servire il Vangelo che, quando viene meno o non ha motivazioni forti, li colloca - questi uomini - su posizioni inaccettabili all'interno e all'esterno della stessa Chiesa, oltre che agli occhi del cosiddetto mondo. Certo, osserva Accattoli, a proposito del modo di comunicare di Papa Francesco e del suo rapporto con l'identità cristiana: «La sua è una libertà di parola senza precedenti nei papi degli ultimi due secoli: dice quello che pensa []. L'attuale pontefice non può essere considerato rinunciatario sugli elementi canonici dell'identità cattolica, ma è considerato tale quando si guarda ai risvolti politici della sua azione». E qui l'intervistato fa una osservazione che dovrebbe pacificare qualche animo inquieto e preoccupato per la tenuta dell'ortodossia: «Francesco ha fatto e fa affermazioni in difesa della vita, della famiglia, del gender.

La differenza rispetto al passato è che queste affermazioni non sono dominanti. Non ha abbandonato l'identità, ha modificato le priorità». Quanto al livello di accoglienza riservato a questo cambio di priorità, Accattoli sostiene quanto esso «sia approvato dalla grande maggioranza delle componenti organizzate e del corpo parrocchiale, cioè della base praticante che va a messa la domenica. La mia esperienza di conferenziere in giro per l'Italia - continua il vaticanista - lo conferma: c'è sempre un nucleo critico in ogni platea, ma è sempre una minoranza. La stessa cosa capitava quando c'era papa Benedetto XVI, anche se la contestazione cambiava appunto versante e stile».

La presenza al Corso di studi cristiani della Pro Civitate mi ha permesso di confrontarmi su questi temi con persone consapevoli della complessità di questo nostro tempo, che continuo a considerare come opportunità e non come problema. Un tempo che invita a prendere l'iniziativa («primerear», ama dire Papa Francesco) e a osare. Per tornare alle affermazioni di Accattoli, e spingendosi più avanti, il Papa è chiaro: dinanzi a una società ferita e stanca, la Chiesa deve tornare sulla strada, in una condizione di mendicanza, deve essere in grado di abitare su quella frontiera esistenziale e geografica dove concretamente si incontra, si abbraccia, si accompagna l'umanità: «Oggi... sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la "mistica" di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio» (Evangelii gaudium, n. 87).

Prendendo ovviamente le distanze dall'individualismo che continua a intaccare le radici dell'umano costituendosi come forma della cultura di tanta parte del mondo, dove l'altro è una possibile minaccia prima di essere un uomo; dove la comunione non è un fatto spontaneo in quanto si deve confrontare, se non scontrare, con la paura dell'altro, che patologicamente si tramuta in paura verso ogni forma di alterità, fino al punto da identificare la differenza con la divisione. La differenza deve essere mantenuta, perché è buona, dichiarava S. Massimo il Confessore; la divisione è una perversione della differenza, ed è cattiva.

Quando si mistifica il conflitto, o si trasforma la differenza in divisione attraverso l'emarginazione o il rigetto dell'altro, noi moriamo. L'inferno non è l'altro, come sosteneva Sartre, ma è l'isolamento dall'altro e dell'altro.

NUNZIO GALANTINO